

Rita Parodi Pizzorno

LE ANTICHE MURA



Serel International
Stefano Termanini Editore

RITA PARODI PIZZORNO, nata a Genova, ha scritto e pubblicato una ventina di libri, tra narrativa e poesia.

Oltre alla scrittura di invenzione, si è occupata anche di saggistica, scrivendo, in particolare, una dissertazione su Federico Garcia Lorca e interpretando testi di Emily Dickinson.

Nel 1993 pubblica *Prime poesie*, prefazione di Luigi Surdich.

Nel 1997 esce *Viaggio a Praga*, prefazione di Alessandro Masobrio, nel 2003 *Preludio notturno*, con prefazione di Paolo Ruffilli.

Il 2007 vede l'uscita di *Guglie gotiche. Viaggio in Germania*, edito da Serel International, prefazione di Graziella Corsinovi.

Nei 2010, sempre presso Serel International, pubblica *Imago poetae II*, con la prefazione di Graziella Corsinovi.

Nel dicembre 2012 dà alle stampe *Conversando con Federico Garcia Lorca*, con la prefazione di Pier Luigi Crovetto.

Nel 2015 pubblica *Un mondo intimo di poesia*, con l'introduzione di Roberto Trovato, edito da Serel International.

In copertina:

San Giorgio a cavallo che uccide il drago

Particolare dell'affresco di facciata

di Palazzo San Giorgio (Genova)

Raimondo Sirotti sugli affreschi

di Lodovico Pogliaghi, interprete, a sua volta,

della decorazione originale

di Lazzaro Tavarone

© 2021 Serel International

Stefano Termanini Editore

Via Domenico Fiasella, 3/12

16121 Genova

www.stefanotermaninieditore.it

stefanotermaninieditore@gmail.com

tel. 010585155

ISBN: 978-88-89401-35-4

Rita Parodi Pizzorno

LE ANTICHE MURA

prefazione di Rosa Elisa Giangoia
nota di lettura di Stefano Termanini
disegni di Elisabetta Sacchi Nemours

Serel International
Stefano Termanini Editore

Prefazione

I lunghi giorni della quarantena hanno suscitato in noi desideri e fantasie per sfuggire dalla costrizione in cui ci siamo sentiti rinchiusi. Ad alcuni, per fortuna, per uscire dalle limitazioni fisiche è venuta proficuamente in soccorso la poesia. Questo perché l'arte con la sua potenzialità creativa sa produrre luoghi di possibilità attorno e dentro ai nostri ambiti quotidiani, per quanto limitati siano. Infatti la poesia può aprire spazi anche dove i metri sono pochi, come può superare la dimensione del tempo e farci vagare nel passato e nel futuro. Si crea così una geografia del possibile, che amplia tutte quelle che sono le nostre prerogative abituali, infrangendo confini e superando distanze.

La poesia, infatti, può farsi carico del mondo attraverso la sapienza creativa delle parole, dei suoni e dei ritmi che il poeta sa far diventare la sua specifica e

originale lingua, capace di coinvolgere anche il lettore in una dimensione diversa e in una prospettiva illimitata.

Questo è quello che ha fatto Rita Parodi Pizzorno nei giorni bui dell'isolamento, segnati dall'ansia e dalla paura per il contagio, nei confronti dei quali la poesia ha potuto anche rappresentare un antidoto e un conforto. Con il suo poemetto *Le antiche mura* ha aperto l'occhio del suo cuore e ha innervato di inventiva la sua cultura per realizzare con la fantasia e l'immaginazione una libera circolazione nella sua città di Genova, indubbiamente quella che ha segnato in modo profondo e indelebile la sua vita umana e la sua esperienza artistica. Si sono così aperti scenari evocati dal lume acceso della storia e della cultura sugli ambienti che di volta in volta hanno animato il suo immaginario creativo.

Nei versi di Rita Parodi Pizzorno la città di Genova si carica di una forza storica e umana dirompente e diventa

luogo di esperienze fondanti dell'esistenza umana e occasione di riflessioni sulla capacità di interazione reciproca che fa di un territorio da lungo tempo intensamente antropizzato una patria soggettiva e poetica da cui allargare lo sguardo sul mondo. L'intonazione della poesia è narrativa ed elegiaca allo stesso tempo, sostenuta da recuperi storici e culturali e si abbevera a una fonte di valori spesso alternativi a quelli della contemporaneità.

Genova supera la dimensione di sfondo naturale delle vicende umane dell'autrice per l'attenzione anche a dettagli talvolta sfuggenti, con frequenti cenni alle esistenze e ai destini di coloro che hanno attraversato e animato le strade, le piazze e i palazzi con le loro vite.

Nasce così una poesia irrobustita dagli intarsi storici e culturali, intrecciati a pellegrinaggi contemplativi. Affiorano scorci e personaggi che si rispecchiano e si sostengono in modo mirabilmente

suggestivo in quella misteriosa relazione alchemica che si produce tra poeti e luoghi, in un percorso fluttuante tra cultura e fantasia, nella compresenza di passato e presente, con la consapevolezza del senso dell'effimero che solo la poesia può superare, con la sua intrinseca capacità di resistenza attiva. Nel poemetto si intrecciano così fili conduttori diversi, il luogo e il tempo, il persistere e lo svanire, capaci di coinvolgere e affascinare il lettore.

Chi legge entra in sintonia con l'autrice e intreccia le sue esperienze e i suoi ricordi della città con quelli della poetessa che rievoca luoghi e personaggi soprattutto della Genova medievale e del Secolo d'oro con incursioni anche nel presente, soprattutto su eventi, come il crollo del ponte Morandi, che hanno fatto sprofondare la nostra città nel dolore e nella disperazione, da cui, però, ha saputo rapidamente risalire con la sua forza e la sua determinazione

che le permettono di guardare con fiducia e speranza al futuro.

Per questo il pometto *Le antiche mura* appare come un motivato e valido omaggio a Genova, ma anche come un fiducioso auspicio.

Rosa Elisa Giangoia

LE ANTICHE MURA

I

Le antiche mura di pietra
annerite dai secoli, un tempo
lambite dalla marina,
sono testimoni silenti
della nostra storia,
abbracciano il nucleo
primario di Sarzana,
alta sul colle di S. Andrea.
Il centro storico racchiude
le esperienze del passato
della nostra repubblica,
dai secoli d'oro delle conquiste
ai commerci fruttuosi
all'antico Banco di San Giorgio,
alle battaglie vittoriose
e violente sui mari,
alle potenti famiglie rivali
in lotta per il primato.

Seduta alla scrivania
il mio pensiero vola

al passato della mia città,
alle sue vestigia prestigiose
memorie di epoche gloriose,
agli uomini coraggiosi
che l'hanno creata nei secoli,
presenze ancora vive
nell'animo di ognuno di noi.

L'amore e l'odio
serpeggiano negli spiriti e
nell'ombra dei vicoli contorti,
nei palazzi dei nobili.

Forse un fantasma guerriero
s'aggira ancora nella notte
con daga balestra e mistero.
Il guerriero ritorna in noi
incita gli uomini alla lotta,
infiamma il nostro animo
poi scompare nel labirinto
dei vicoli tortuosi e solitari.
Riappare dall'Oltre
risale dall'ombra del Tempo

accende la folla all'azione
poi, come lemure,
scompare ai primi albori,
lasciando in ognuno
l'orgoglio di bandiera.

Risalgo col pensiero
le mura millenarie
su una *creusa* in salita,
m'inoltro nei vicoli
ed ecco la scalinata
di Santa Maria di Castello,
svetta la Torre Embriaci
avvolta nella sua storia,
nella mente si affollano
gli scorci del centro storico
che percorsi curiosa
da bambina solitaria.
Spazio ... cammino ... m'aggiro
in un museo vivente
chiusa in casa dal Covid 19.



Snella la torre Embriaci
antica e misteriosa,
simbolo di una dinastia,
delle loro epiche vittorie
durante i secoli d'oro
della Repubblica marinara,
racconta a chi l'ammira
il suo passato di gloria:
le battaglie e le conquiste
di Guglielmo Embriaco,
detto Capo di Maglio,
conquistatore di Gerusalemme
e di Cesarea alla prima crociata.
Le sue gesta di guerriero
e di mercante nel Medioevo
le narra il Caffaro
nei suoi famosi *Annali*.
Numerosi tesori Guglielmo
Embriaco portò in patria
insieme a un prezioso bottino:
il Sacro Catino dell'Ultima Cena
e le ceneri del Battista.

Da tempo, però, i cavalli
vittoriosi del passato
riposano nell'oblio.
Le nostre pallide speranze
s'infrangono sulla nuda
roccia dell'impossibile.

Oggi la nostra gente
affronta una nuova sfida
dopo il crollo del ponte:
protagoniste le vittime ignare
incitano lo spirito alla rivolta.
Si risveglia l'antica fierezza:
le ambizioni ci spronano
alla lotta e non alla rinuncia,
il nostro carattere non è incline
ad ammainare la bandiera.
Siamo forgiati dalle difficoltà
imposte dall'aspro Appennino,
avvezzi a lottare
contro la natura avara:
essa ci chiude tra un mare
profondo e monti impervi

lungo i secoli sino a noi.

Amante del silenzio nei boschi
interrotto dal canto delle fronde
in disputa col vento, oppure
sulla riva del mare, ascolto rapita
la sinfonia delle onde:
amo essere in solitudine.

Era un'alba grigia e nebbiosa,
una tempesta di pioggia e fulmini
imperversava al nostro risveglio ...
quando il ponte Morandi crollò.
Increduli si guardava quel vuoto:
"Impossibile!"
Afflitti per i morti, ma non vinti,
non deponiamo le armi,
le delusioni e le amarezze
per le battaglie perdute
ci spronano all'azione.

La lunga notte insonne
aspira il tormento

della mia anima in affanno.

Mille difficoltà si oppongono
ai nostri numerosi progetti:
rinasce il '*mugugno*' lungo la via.
Un silenzio focoso, rabbioso
dilaga tra la gente, echi
di parole alzano il tono:
sono rimostranze confuse.

Sepolta un'ardua e
complessa speranza,
la gente comune
attende una rivalsa, mentre
il tempo scivola silenzioso
lungo un fiume sotterraneo
nella grotta dell'ansia.

Nell'ora immota ritorna
ossessivo il pensiero
del futuro dei nostri giovani:
"Quale futuro?".
Rifiutiamo le lunghe attese,

i progetti gonfi di parole:
esse rotolano via nel vento ...
con nulla di fatto.

La storia di epoche auree
suona oggi falsa illusione
di un passato lontano.

Teorie astratte, parole vane
sono la brezza che soffia lieve
e va per assurdi rimandi,
per motivi mortificanti.
Un nuovo imperativo
in questo tempo inquieto
si raggruppa a tanti altri:
i progetti si devono realizzare!
Essi scorrono insieme,
si tengono per mano
uniti per concludere,
per iniziare una nuova era.
Eppure
la città si arrovella dinanzi
a un futuro ad ostacoli:

forze maggiori si oppongono.

Salgo a passo lento e affaticato
i lunghi viali alberati di San Martino
(troppo di frequente li percorro).

Lo sguardo si posa curioso
sulle bianche statue sparse
nel verdeggiante cammino:
«Forse un tempo erano
personaggi famosi ...»

Sulle alture di San Martino
sorge solitario e ombroso
il castello di Simone Boccanegra,
presenza metafisica
del primo doge di Genova.

Nell'ora del crepuscolo
il vento arpeggia sulle fronde
lungo i viali alberati,
disperdendo nell'aria
le note di una sinfonia:
ogni essere vivente ascolta
rapito... affascinato.

Nell'ombra della sera
uno spirito s'aggira non visto:
il doge vigila dall'alto del castello,
su una rupe isolata,
l'operoso complesso ospedaliero.
Nel salone del castello ospita
congressi internazionali,
convegni di valore scientifico.
Lungo i viali una selva di strutture
ad alta tecnologia medica
si sgrana nel parco collinoso.

Diversi personaggi celebri
si affollano alla mia mente
per essere citati, tornano ...
riaffiorano dal limbo dei secoli
per essere tra i primi,
indossano costumi sontuosi,
li ammiro sui noti ritratti
dipinti da illustri pittori dell'epoca:
ombre dall'oblio rapite ...

I lunghi giorni di prigionia
a causa della pandemia
m'imprimono nell'anima
il desiderio di evadere ...
Tornano alla memoria
i famosi Palazzi Rolli,
ripercorro a passi lenti
lo sgranarsi nei secoli
di vicende storiche eclatanti.

Villa Doria Pamphili si staglia
luminosa dinanzi alla marina,
dove attraccano imponenti
le bianche navi da crociera
traboccanti di turisti a frotte.

Nei saloni della villa s'impone
il ritratto di Andrea Doria
dall'espressione grave:
traspare una forte tempra
con una ferrea volontà.
Difese la città:
represe le congiure,

compiute le vendette
si conquistò
l'appoggio dei Genovesi.

Due giovani nobili cavalieri
furono immolati sull'ara del sacrificio
da una congiura funesta dei Fieschi
per la contesa del potere.
Fu il tentativo di spodestare i Doria:
eliminare il principe-ammiraglio
e gli artefici della sua corte,
invece uccisero il figlio Giannettino e
nella battaglia morì Gian Luigi Fieschi,
il giovane ideatore del complotto.
La repressione di Andrea fu cruenta:
la confisca dei feudi,
la condanna dei congiurati,
l'assedio del castello di Montoggio
distrutto per sempre.

Forse Andrea Doria, ormai canuto,
nella solitudine della sua villa
osservava l'orizzonte sul mare,

rievocando il suo glorioso passato,
le battaglie vittoriose
combattute nel Mediterraneo,
teatro delle sue imprese.

Nel Novecento un magnifico
transatlantico portò
il suo nome nel mondo:
la nave solcava l'oceano
in rotta per New York.
L'Andrea Doria, regina dei mari,
portava un carico prezioso ...
gli emigranti italiani
in cerca di un futuro migliore.

Ora giace in fondo all'oceano
dove la notte è perenne,
oggetto di una nuova fonte
di ricordi e di rimpianti.
Una nuova vita la circonda
negli abissi marini, dove
l'habitat la riveste
di un fascino silente,

tra giganti fantastici
e pesci luminescenti
dalle forme picassiane
danzano lenti sulle note
di una sinfonia oceanica:
la Natura ci sorprende
nelle sue viventi meraviglie.
La flora e la fauna marina
infiorano la nave di vita nuova.

Proseguo in astratto
il mio ideale passeggio
verso il Porto Antico,
si affollano alla memoria
numerosi ricordi: dai bagni
Strega al Palazzo dei Vigili
del Fuoco, al vecchio porto, sino
al mercato del pesce all'ingrosso,
da me visitato molti anni fa
con i cugini, abituali clienti.

Incontro la possente Porta Siberia,
i Magazzini del Cotone

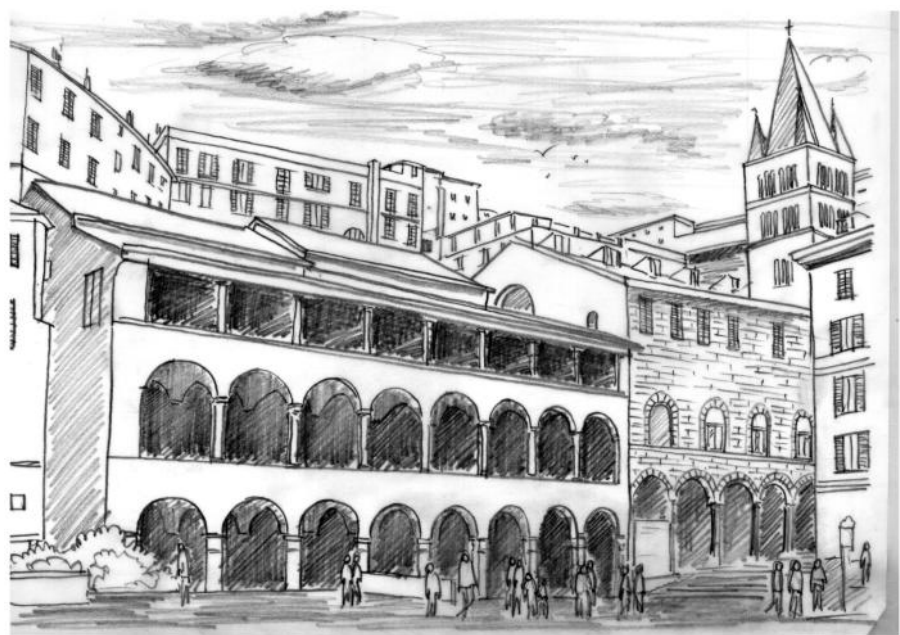
con la fila di alte gru dell'epoca
e in estate ammiro
la sfilata degli splendidi yacht
ormeggiati lungo la banchina,
provenienti da paesi lontani.
Salgo sul Bigo e lo sguardo
scorre lento sulla città
arrampicata in collina:
ne ammiro il panorama
sino al suo connubio col mare.

L'Acquario rimane
una incantevole scoperta
lungo il percorso.
Il fascino del mondo marino
è un incontro favoloso con
il sinuoso nuotare dei delfini,
le fantastiche meduse,
gli eleganti pinguini in frac,
le foche e i temibili squali,
i pesci tropicali dipinti
da un pennello d'Artista,
un quadro vivente

nuovo e affascinante
in un arcobaleno sommerso.

Un trio di gabbiani
plana ad ali spiegate
nell'azzurro immenso
in ampi ellissi nel vento,
si posano leggeri su un tetto
spiovente per un breve riposo.
Vorrei volare con loro,
avere le ali per inseguirli,
comprenderne il linguaggio,
scoprire i loro segreti.
Li osservo sorridente
dalla finestra dello studio:
uno vola via annoiato,
la coppia rimane, forse
sono in attesa di una preda!

La Commenda si svela improvvisa,
solenne nel suo triplice loggiato,
sullo sfondo di una piazzuola
in lieve pendenza, dove un tempo



esisteva un piccolo approdo,
scomparso con il ritiro del mare.

Gruppi di turisti ascoltano
la guida ammirati, il naso all'insù,
attenti allo storico convento-ospitale.

Scoprii ad una mostra
di stampe antiche su Genova
un disegno incantevole:
la visione stupenda di un golfo
e la Commenda sullo sfondo,
una lunga storia da raccontare ...

Il convento-ospitale, situato
fuori dalle mura cittadine,
era affacciato sul mare
in una piccola insenatura,
per battelli in partenza
diretti in Terrasanta
all'epoca delle crociate.

Numerosi erano i pellegrini
provenienti dai paesi nordici.
Era ricovero di cavalieri,
soldati e mercanti,

ecclesiastici e malati,
un riparo nel convento
per tutto il Medioevo,
specie quando la sera
le porte cittadine
dai pesanti cardini
venivano chiuse.

I malati erano curati,
i pellegrini ristorati,
i fuggiaschi ospitati.

Un cunicolo
dal salone-dormitorio
portava al vicino approdo
senza uscire dall'edificio ...

Papa Urbano V vi soggiornò
una settimana di maggio
durante il suo viaggio
di rientro da Avignone.

Oggi si passa davanti
alla Commenda un po' distratti,

incuranti del suo passato,
indifferenti dinanzi
ad un palcoscenico
di imprese e personaggi
dai destini descritti
sul libro della Storia.

La Sopraelevata affoga
la vista del mare e
il frastuono delle auto
impedisce al pensiero
di riflettere e navigare
nelle consuetudini
dei secoli trascorsi.

Lungo il mio vagabondare
immaginario mi viene
incontro il Museo del Mare:
il Galata con accanto
il vecchio sommergibile
S 518 Nazario Sauro,
una visita ricca di sorprese
per apprezzare la lunga

storia della navigazione,
la tecnica e le scoperte dell'Uomo
nel corso dei secoli.
Poco lontano ammiro
il vecchio galeone in legno,
dove hanno girato
un film famoso: "Pirati".
Sulla prua una splendida polena:
un bianco Nettuno gigante.
Le polene hanno la virtù
di farmi sognare i viaggi di Ulisse.

Sono solo alcuni protagonisti
di un corteo museale di
grande interesse storico,
che riesce a rapirti
nei grandi viaggi alla scoperta
del nostro pianeta e
al coraggio dei nostri antenati.

Sfoglio un periodico letterario
e mi soffermo curiosa
solo su una vecchia foto

in bianco e nero:
in pieno centro storico
mi emoziona la casa
natale di Niccolò Paganini.
Tra il dedalo dei vicoli
e degli antichi palazzi
si svolse la sua infanzia,
il suo mondo fanciullo.
La sua casa scompare a causa
di un piano urbanistico
di un architetto di nome,
dopo reiterate diatribe
e barricate di popolo.
Nacque un labirinto di palazzi,
di giardini squallidi
nel centro della city,
dove sorge il grattacielo.
La casa di Paganini oggi
è solo un ricordo, un rimpianto.
Resta il suo violino
solitario in una teca a Palazzo Tursi,
mentre il genio dell'uomo
rimane una favola divina.

Ogni tanto il “Cannone”
torna a suonare e
la gente accorre numerosa
per la gioia di ascoltare
ancora la musica di Paganini,
immaginare i suoi successi,
la sua figura lunga sottile
dai grandi occhi neri, il viso pallido
i capelli nerissimi: un personaggio,
un genio del violino.

Un incontro con Berlioz:
« ... un uomo dalla lunga
capigliatura,
dallo sguardo penetrante,
dalla faccia bizzarra
posseduta dal genio,
un colosso fra i colossi ...»

Sulla sua morte Maupassant
scrive la novella “Sur l’eau”:
la leggenda lo insegue.

Oggi solo i virtuosi solisti
provano l’emozione di suonare

sul suo violino i suoi “Capricci”
o “Le Streghe” e le note
volano nell’aria del teatro
in una armonia virtuale
in una danza vorticosa ...
per uno scroscio d’applausi.

Il genio, angelo o demone,
entra nella leggenda:

*«ecco animarsi
il quadro notturno e lunare
una mano ossuta ritrova
l’incantato violino
e ne trae le ultime note ...»*

Nelle uggiose ore dei giorni,
timorosa della pandemia
dilagante e dal raddoppio
delle cifre dei contagiati,
segregata all’ombra
delle mura di casa,
mi diletto a ideare
un itinerario storico

intorno al Porto Antico.
La memoria mi raffigura
in lontananza, slanciata,
isolata e superba la Lanterna:
simbolo e mitico testimone
della nostra vita sul mare,
della nostra storia,
delle nostre imprese
nel corso dei secoli.

Il faro quadrangolare
innalzandosi si assottiglia,
interrotto a metà
da una terrazza merlata
ripresa sulla cima.
Immagino il fascio
di luce potente proiettarsi
lontano sul mare
nell'oscurità notturna,
guida ai naviganti nel tempo,
dai velieri alle splendide
navi crociera di oggi.
La luce del faro sfiora la città:

illumina cupole, campanili e
grattacieli solo pochi istanti,
avvolge il porto e le gru,
risale la costa montuosa,
rischiara l'abitato
in un abbraccio virtuale ...
La Lanterna veglia solitaria
tra il porto e il mare e
rassicura ognuno di noi.

La sua guardia rivela pure
l'arrivo di navi nemiche
nel corso della nostra storia:
le "vedo" silenziose
fendere le onde, filare
in una notte di novilunio.

Nella seconda guerra mondiale
immagino le fughe dei tedeschi
verso le lontane Americhe
a guerra terminata,
prima dell'arrivo degli Alleati.
Genova il ventitré aprile

era stata liberata dai partigiani,
all'arrivo il comandante americano,
due giorni dopo, esclamò:

«A wonderful job!».

E ancora si racconta:

il porto era stato minato
e se lo avessero fatto saltare
il cardinale Siri, allora Vescovo,
li assicurò che nessuno di loro
sarebbe uscito vivo da Genova.

La segregazione continua
e gli italiani spaventati e
increduli ascoltano le notizie
trasmesse alla televisione,
in un'attesa ansiosa delle cifre
di nuovi contagiati e di decessi
che ogni giorno raddoppiano:
il timore si insinua nell'animo.
Mi rifugio nel mio passeggio
immaginario e misterioso
per non incontrarmi

con un ospite indesiderato:
l'angoscia, lo sgomento
dinanzi a tanta sofferenza.

Dalla spianata del centro,
in Piazza Dante,
dove sorge il grattacielo,
mi sorprende l'imponenza
di Porta Soprana,
essa s'innalza superba
sul colle di Sant'Andrea,
con due torri merlate ai lati,
sentinelle del primo nucleo
della città antica.

Lungo la salita s'incontra
la casupola di Colombo,
sul retro il ricostruito
chostro di Sant'Andrea
spostato qui, in ricordo
della chiesa demolita dove
oggi sorge Piazza De Ferrari.
L'iscrizione latina
sotto l'arco di Porta Soprana

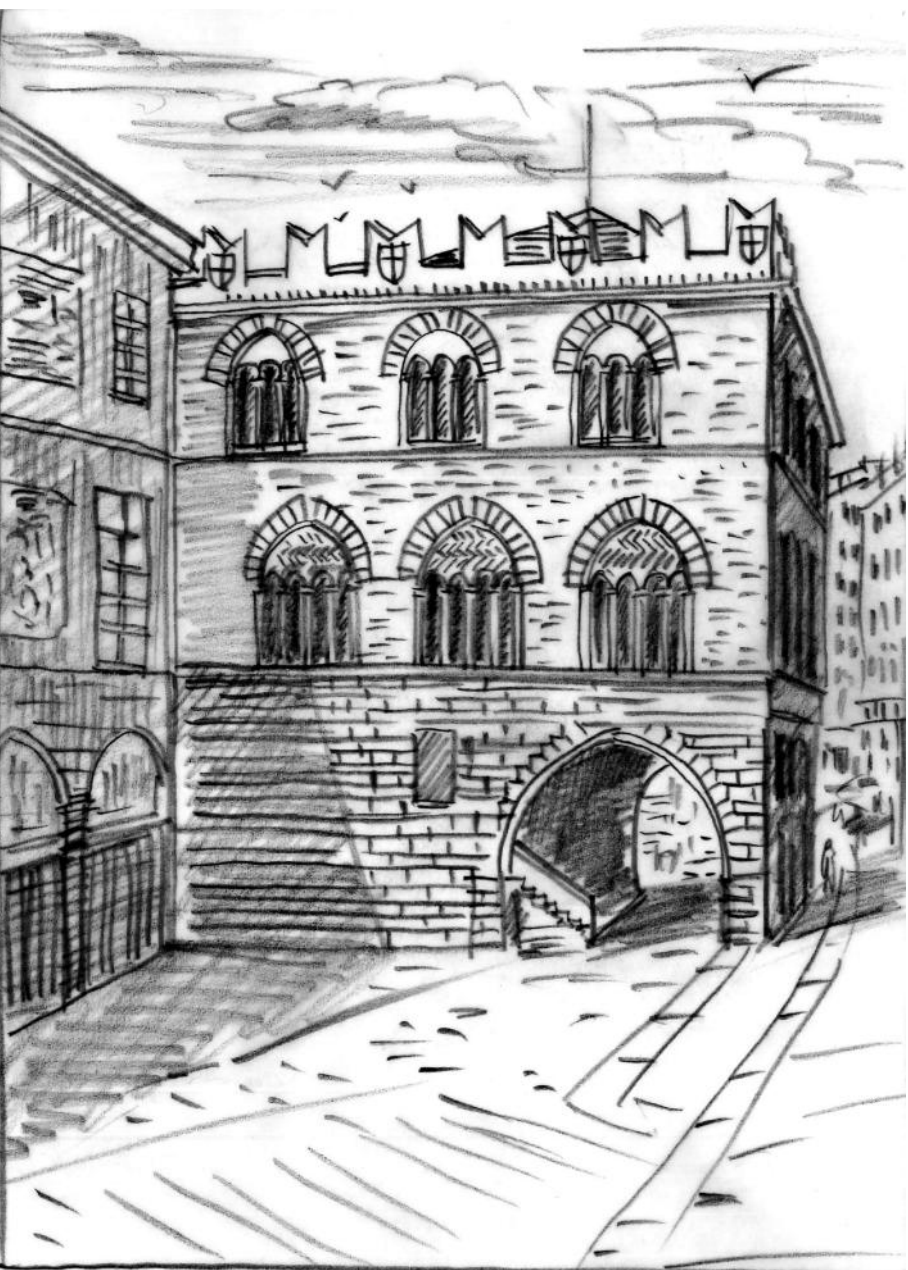
la dichiara “Janua”,
esprime il nome della città
e insieme un concetto:
inespugnabile.

Quando si temeva
l’invasione del Barbarossa
le mura furono fortificate
in soli due mesi dal popolo,
a tratti sono rimaste esibendo
ancora la loro annosa
austera fierezza.

La lampada illumina la scrivania
ingombra di libri, di fogli scritti,
di appunti anche da Internet,
ricerche scribacchiate
nelle ore piccole della notte.

Maestoso simbolo con la sua storia
lungo i secoli e le alterne vicende
è Palazzo San Giorgio, costruito
su un ripiano lambito dal mare

all'epoca, dinanzi al porto antico.
Primeggia splendida la facciata
affrescata, con San Giorgio
mentre trafigge il drago.
Il campaniletto aggiunto
nel tardo Seicento
sorregge una campana
fusa ad Amsterdam.
Strano Palazzo del Mare
composto di due edifici
di epoche diverse:
una medievale sul retro
con merli e mattoni
è la mia preferita, ha
un bel cortile in ardesia,
sul portale un'epigrafe in latino,
sotto murato
un mascherone leonino
predato nella residenza
di Venezia a Costantinopoli.
Le finestre a quadrifore e trifore,
incorniciate da archi bianchi
e neri a sesto acuto, sono



ornate di vetri piombati,
sul tetto una merlatura.
La parte medievale assume
un valore austero e prezioso,
sprigiona un fascino massiccio,
solenne, creatosi nei secoli.

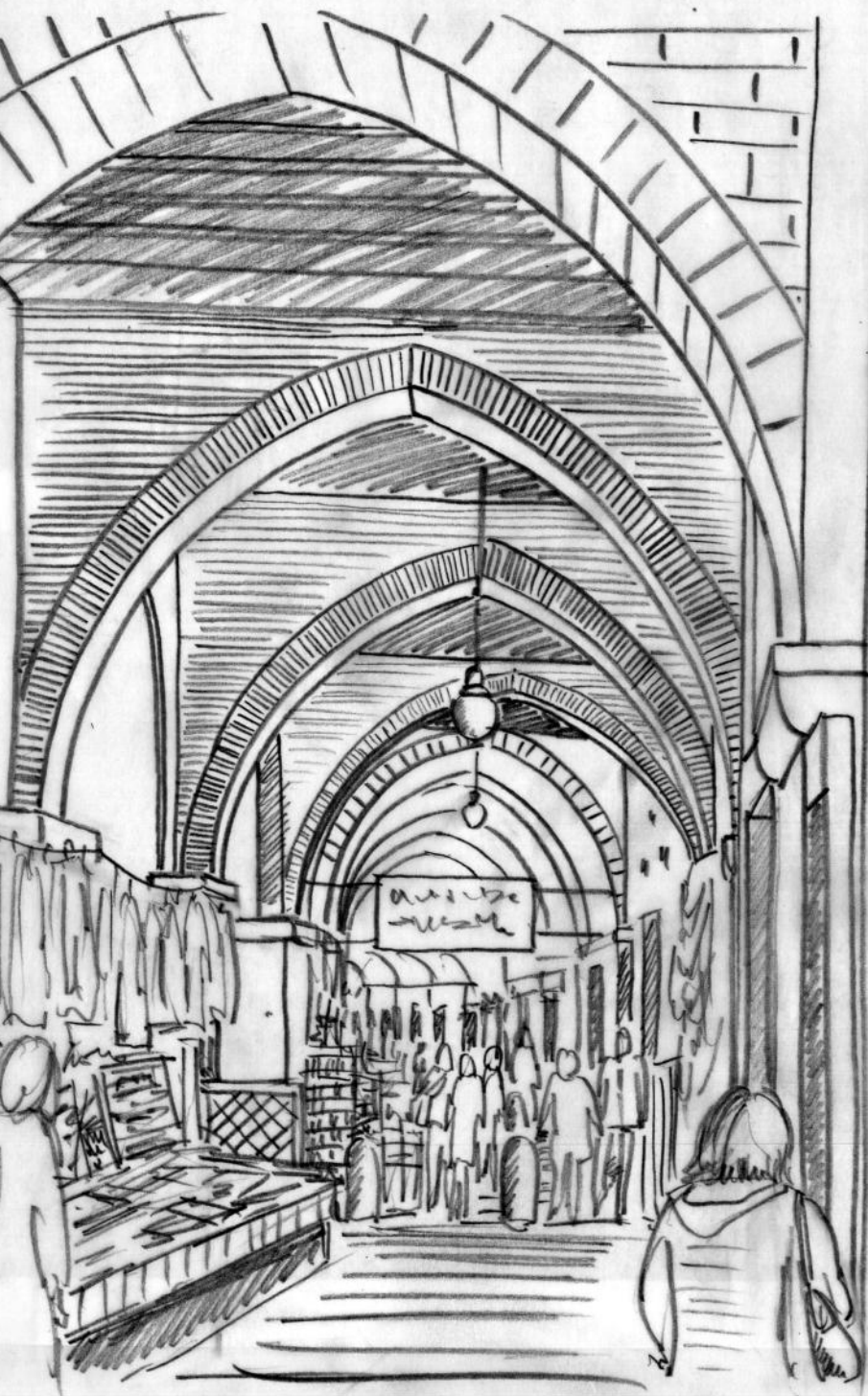
Nel Quattrocento divenne
Banco di San Giorgio,
una delle prime banche
rinomate “meraviglia
dai governi di tutta Europa”.
Palazzo San Giorgio
rimane l’emblema
della nostra potenza
in battaglia sui mari,
della nostra ricchezza
nei traffici con le colonie,
delle nostre conquiste,
evoca un passato di gloria
celato nel nostro inconscio.

Le ore scorrono veloci
mentre il mio passeggio
immaginario volge al termine:
il COVID 19 pare defluire ...
Il lungo corteo notturno
di camion dell'Esercito
nessuno lo dimenticherà mai!
Angeli neri aleggiano silenziosi
sulle salme di chi ha sofferto
e le nostre anime affrante
pensano al solitario commiato
di una intera generazione:
quella del primo Novecento.
Visse due guerre mondiali,
si ritrovò città distrutte
tra macerie estese, in lotta
con una miseria lacerante.
Seppe creare con il proprio
lavoro un successo economico
e scientifico di alto livello ...
Una generazione vissuta
tra vicissitudini e tragici
avvenimenti storici, incisi

nella memoria di ognuno.

I Portici di Sottoripa
sono l'ultima perla
della mia immaginaria
passeggiata, scorrono
alle spalle di Palazzo San Giorgio,
sono ad arco acuto, piuttosto bassi,
poggiano su tozzi pilastri squadriati,
sono affollati da oltre otto secoli.
Vi sono artigiani, negozi svariati,
le tipiche friggitorie di pesce,
un tempo numerose.
All'ora di pranzo si riempiono
di clienti pronti a gustare
le delizie fumanti, incerti
su una scelta di cibi sfiziosi.

Alcune arcate sono chiuse
da bar ristoranti e taverne
per un crogiuolo di turisti
e marittimi provenienti
da ogni parte del mondo.



Sotto i portici una fila
di emigranti africani,
alti e magri, su un telo disteso
espongono le loro opere:
stupendi oggetti in legno,
artistiche sculture moderne,
lucenti e scure, che catturano
l'ammirazione dei passanti.
Gli emigranti
sono spesso pensosi e silenziosi,
lo sguardo fisso lontano,
forse evocano la magia
della loro patria amata.

In Sottoripa ci si sente
cittadini del mondo:
catturati da un'ebbrezza
di promiscuità festaiola,
rapiti da una folla pittoresca
dall'aria svagata, le vesti
dalle fogge più strane,
colori e disegni chiassosi.
Nei portici si percepiscono

stralci di linguaggi stranieri,
si aspirano aromi pungenti:
sono spesso inviti inebrianti!

Si tratta d'un breve porticato,
però percorrendolo mi sento
cittadina del mondo,
cittadina nel Tempo,
una meteora, una stella cadente
lungo un percorso
di cui l'Uomo non conosce
né l'Inizio né la Fine.
Vivo, oggi come ieri,
il migrare affannoso dei popoli
su barche, velieri e navi
alla ricerca continua
di un miraggio, di un sogno,
di un Eldorado inesistente.

II

Genova

città di vicoli angusti
tra muri sbrecciati da secoli
tortuose salite e ripide scalinate,
funivie ascensori e trenini:
un affannoso arrampicarsi
sull'aspro Appennino.

Strade strette straripanti di veicoli,
tra grattacieli, cupole e campanili:
un gomitolo, un garbuglio.

Una città da scoprire:
le grandi vallate
gli anfratti dei monti
le terre rubate al mare,
questo nostro grande amico
dagli abissi profondi
dal profumo di sale.

Il bus sbuffa, arranca sulle alture,
dai flutti di cemento
emerge il faro, le cupole,
i radi grattacieli.

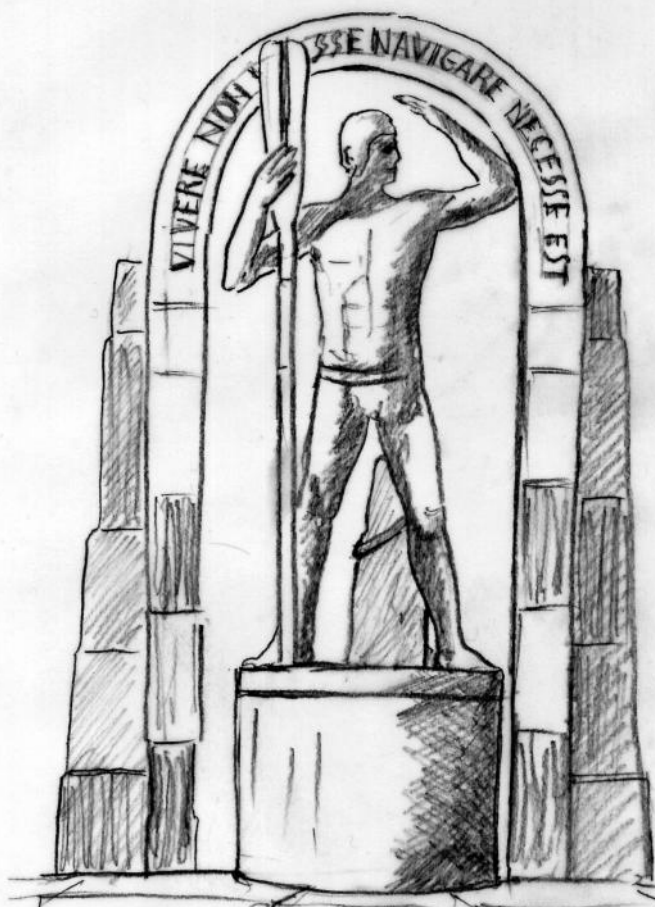
L'orizzonte si curva sul mare
e lenta Genova si svela:
afa e clamore restano al piano.
Schiva la città a tratti si sottrae
a sguardi indiscreti,
mentre a lembi e squarci
riappare ad ogni curva.

Un diadema di verdi giganti
la coronano superba, mentre
valli tortuose affondano
in torrenti tempestosi.
La Lanterna svetta solitaria
da secoli illumina la città,
il porto disteso lungo la costa
e il cammino alle navi in arrivo.

Un caleidoscopio di pensieri,
di ricordi giovanili
di sensazioni ancora vive

nella mia anima
mi dona momenti gioiosi,
inalterati negli anni.
Uno di questi momenti
gioiosi sono le gru sul porto:
rapinano la mia fantasia,
sono ormai inoperose,
rattrappite, ripiegate
come le mie illusioni.

Gru sul porto
braccia tese al cielo
sul sole che muore all'orizzonte ...
Sono gridi muti,
di richiami echi lontani
nel ventre rosso del mare.
Dagli abissi del passato
relitti affondati
di galeoni velieri e navi,
spettri di vecchi marinai,
di navigati avventurieri,
strozzini e mercanti:
turbe di un mondo sommerso



VIVERE NON FUISSE NAVIGARE NECESSE EST

[Handwritten signature and scribbles at the bottom of the page]

nel pozzo oscuro del porto.
Sospesa su una strada d'acciaio
volo a ritroso nei secoli
tra rifiuti e glorie morte,
schegge disperse di storia.

La Foce dove ogni giorno
su una spiaggia sassosa
giocavo con le onde ...
sino al termine dell'estate.
Ancora oggi
osservo incantata
l'atletico "Navigatore",
la mano alla fronte
scruta l'orizzonte lontano ...
forse il nostro futuro.
Opera dello scultore
Antonio Maria Morera,
inaugurata nel 1938
in occasione della visita
di Mussolini a Genova.
La figura del marinaio
forte, rude e possente

rimane simbolo gradito
ai genovesi di sempre.
Porta incisa sull'arco
una massima di Plutarco:
«Vivere non necesse,
navigare necesse est».
'L'uomo del mare'
dal bianco corpo statuario
rappresenta per noi la forza,
la passione per un elemento
fondamentale nella nostra anima
e nel nostro vivere.

Sento l'infrangersi del mare
il vociare della folla
sulla spiaggia della Foce
eco della mia giovinezza
dei miei trastulli nell'acqua marina
salata e pura come
i miei pensieri infantili.
Ricordo la merenda
con la granita gigante
dai sapori multicolori,

i tramonti incendiari ...
quando bruciante di sole
mi tuffavo bramosa
e le onde mi lambivano
in promesse sensuali
cullando la mia ebbrezza
sino all'ultimo bagliore.

Negli anni in cui ero
la sua acerba ninfa
il grande vecchio
dai riccioli bianchi
la gola profonda di baci bluastri
pudico
mi copriva del suo bianco velo
al sapore di sale.

Abbarbicata al mio scoglio
odo ancora l'eco del mare
sulla spiaggia della Foce.

Ricordo ancora
un amico silenzioso
lungo il cammino verso la scuola,
con la pioggia, il vento gelido
e le sue acque tempestose
color del fango: trascinava
con sé rami secchi, ogni cosa
e spesso il lavoro di tanti
anni dei poveri negozianti.
Quando iniziava l'autunno
con le sue piene e la mia paura
lo temevo quel torrente
capriccioso ... il Bisagno,
nell'attesa ansiosa
scendeva tra la gente
un silenzio accigliato, ombroso.

La brezza increspa i ponti ingobbiti
riflessi sull'acqua, il greto erboso
si piega mite al vento,
scorrono sul torrente rapide
e confuse le memorie a stralci.
Cupi salgono i cipressi la collina,

la chiesa e il campanile sulla cima:
il quartiere di Staglieno, dove
si estende il cimitero monumentale
definito da Ernest Hemingway:
«Una delle meraviglie del mondo».
Situato nella Val Bisagno
sale tra viali sinuosi e sontuose
gallerie in marmo bianco, dove
si susseguono ai lati monumenti
e statue funerarie con cui
la borghesia dell'Ottocento
ostentava la sua opulenza:
risulta un vero e proprio
museo eclatante all'aperto.
La collina dalla fitta vegetazione
o «Boschetto dei Mille» è la parte
più ornamentale, coi cipressi
che puntano il cielo e le antiche
cappelle funerarie dove sono sepolti
famosi personaggi storici:
Giuseppe Mazzini, Michele Novaro
e numerosi garibaldini.
Immersi nel folto di alberi d'alto fusto

sono di grande fascino le cappelle
in diversi stili, creano suggestioni
evocative del nostro risorgimento.
Include anche un cimitero inglese
lungo il viale dei Protestanti,
dove si trova la tomba di Constance
Lloyd, moglie di Oscar Wilde.
Lascio su questa tomba un fiore ...
non mancano mai e Oscar Wilde
venne per un ultimo saluto.
La statua più celebrata dai genovesi,
nell'immaginario popolare, in marmo
bianco, è Caterina Campodonico
o meglio, con scialle e pizzi,
la venditrice di ciambelle e noccioline.
Impiegò tutto il suo denaro
per farsi erigere, ancora in vita,
il proprio monumento funebre.

Una sera,
la vigilia di un Natale
di tanti anni fa,
percorro

il viale dei Protestanti,
forse l'ora tarda
suscita in me una fantasia
d'incontri immaginari ...
Il tramonto crea
arabeschi di luci e ombre
tra le fronde degli alberi,
l'incantesimo dai colori sfumati
nella calante oscurità
mi suggerisce voli di pensieri,
mentre veli di nebbia
suscitano una visione poetica.
Le lapidi scurite dal Tempo
si ergono solenni,
qualche statua s'innalza superba.
Distinguo appena i fiori ...
petali dai colori delicati
sono 'farfalle' nel buio.
Le chiome degli alberi
sono ombre maestose,
offrono ai passanti
il loro pathos ogni sera.
Dagli oscuri giacigli

umane trasparenze lunari
dai riflessi di madreperla
si alzano e mi osservano:
una fanciulla mi sorride,
un bimbo dai riccioli bianchi
in velluti e pizzi preziosi
con passi incerti s'avvicina,
lo sguardo torvo di un uomo,
appoggiato alla lapide,
mi osserva ossessivo.
Le anime si alzano in volo
al soffio del vento gelido,
lo stormire delle fronde
mormora nell'aria il racconto
di una storia vissuta
in epoca lontana ...
appena un bisbiglio,
un sussurro immaginato
in ambienti e costumi
dei secoli scorsi,
con passioni e intrecci
di cui solo il Destino
sa comporre la trama.

Constance Lloyd
tra foglie d'edera intrecciati
scioglie lacrime di rugiada.
Una Matilde accenna a
passi di un valzer viennese:
languido ricordo di un lontano 1898.
Ancora un John White,
in rigoroso abito scuro, sussurra
nella brezza serale «In loving memory»
ad una eterea fanciulla,
esile nudo stelo su una corolla
di bianchi capelli.
La selva dei tronchi, i rami
contorti dal ricco fogliame
spandono un'eco gioiosa
soffusa nella sera solitaria.
Lungo il cammino
sotto antichi portici silenti
le statue dai lunghi pepli
si animano immerse
in un plenilunio senza fine.
Un'ombra s'aggira senza fretta:
nasconde il volto

sotto un nero cappuccio,
sotto un pesante mantello
oculta il destino dell'Uomo.

Sono giunta al cancello,
il guardiano mi rimbrotta.
Fuori la città è deserta,
fischia solitario il vento
gelido della valle.

Il Bisagno ondeggia
furioso color del fango,
entra nella mia anima
da protagonista involontario
con le sue piene e
lo dimentico in fretta quando
il letto del torrente è in secca.

Crescemmo con «Lui» noi ragazzi
curiosi, selvaggi ed arruffati
razzolando nell'erba incolta
componendo l'erbario.

Al tramonto la corona montuosa
dell'Appennino, intorno alla valle,
s'abbiglia di buio, il pallido sole
dell'inverno indora d'oro il cielo,
si specchia sul torrente
in gialli gelidi riverberi.
Veglia lo spirito delle acque
sui rivoli nascosti dalla notte,
s'illumina di lampi evanescenti
dai fari delle auto in corsa,
guizza ... scivola fantasma
come seta, fradicio di pianto.
Il brusio del traffico serrato
crea lembi di luci in fuga
sul velo d'acque scure:
sale sommesso un mormorio
fugace di anime vaganti,
di storie soffocate
dallo sciacquio delle acque.

Sciolsi
lungo il Bisagno pietroso
la mia adolescenza,



soffia il vento della valle
sulla stanca anima mia,
ritorno fanciulla
quando curva sulla scrivania
interrogavo la Sibilla o
fuggitiva temevo la furia
di Polifemo ...

La fantasia era un incubo,
una magia: crea e dissolve.
Una selva d'ombre oscure
m'insegue ancora
nelle tenebre dell'esistenza,
incerta e tremante
nelle sembianze di Nessuno
continuo a fuggire.

Il Bisagno s'infiltra sinuoso
a fondo valle, si nasconde
tra le onde dei monti,
gli alberi nudi scheletri
sfilano lungo il torrente
in attesa del risveglio,
sono spogli,

specchio dei miei pensieri
nell'inverno della vita.

Vi sono esperienze vissute
per me inobliabili
come il varo dell'Andrea Doria.
La gente ne parlava entusiasta
sui tram, per strada, sui giornali
e il suo entusiasmo mi convinse:
non volevo mancare,
era la mia prima volta e
la vissi da sola, coi miei pensieri
e le mie emozioni.

Una fiumana di gente
scende dai mezzi
e s'incammina a piedi
verso una meta, in silenzio,
il passo svelto, il cuore
in tumulto, l'orgoglio fremente:
tutti verso il cantiere,
il passo s'affretta.
Eccola ... splendida,

superba nella sua enorme mole
ancora dai lacci stretta.
Eccola: lo sguardo scivola
su una vertigine curva,
alta nel cielo la prua.
La guardai a lungo come un'amante,
mentre lenta slitta e
fende il mare potente.
Penso all'oceano che solcherà,
al porto a cui attraccherà,
al mondo che sfiorerà ... fiorento.
Vecchia foto ritrovata ...
geometria di curve in bianco e nero,
ricordo sommerso nel tempo.
Ora giaci in un profondo abisso,
in un oceano oscuro,
in acque straniere,
in una notte eterna e muta.

Sono trascorsi gli anni della vita
e non ero più tornata
alla piazzetta dell'infanzia,
quando vi capitai per caso

l'impressione fu enorme.
Il vecchio quartiere
si stende pigro e assonnato
nel sole estivo.
Mi sorprende la piazza solitaria
negli anni "rimpicciolita".
Risento il vociare dei bimbi ...
mentre una bambina bruna
gioca sola con la sua fantasia.
Io l'osservo pensierosa,
mentre la bimba imbronciata
mi guarda e mi accusa
delle promesse mancate,
delle rinunce e delle sconfitte.
I sogni rotolano sull'onda
della vita in un eterno ritorno.
La visione svanisce, dura solo
qualche istante e ... scompare
anche il rimpianto.

Ancora quattro passi sul lungomare
e ritorna una memoria remota ...
quasi dimenticata:

i pescatori seduti sul lungomare,
le gambe divaricate
le reti stese al sole,
un lungo ago per riparare
i danni dell'ultima pesca.
Lentamente, ad uno a uno
sono scomparsi e ... dimenticati.
Era un incontro abituale
a me caro: le loro reti
e i pescatori intenti
dipingevano corso Italia.

Un arco montuoso
dal monte di Portofino
sino a Capo Mele
abbraccia una stretta
lingua di terra tra monti
scoscesi e scure scogliere
tormentate dalle onde.
Oggi osservo vele,
navi container e traghetti
allontanarsi silenziosi ...
sino a svanire all'orizzonte.



Solerte affretto il passo,
immagino il mio incontro
con un complesso pittoresco:
l'antica Abbazia di San Giuliano
fondata dai francescani
nel milleduecentoquaranta.
Scorgo da lontano il campanile
dipinto a bande bianche e nere,
i quattro pinnacoli e sorrido.
Scendo sul Lungomare Lombardo
ed ecco il giardino antistante
l'Abbazia chiuso da un cancello.
Ammiro la facciata della chiesa
in stile romanico-gotico
addossata al convento,
mentre il sole del tramonto
la illumina preziosa.
Il complesso formato
dal convento, dalla chiesa
e da un piccolo chiostro,
si fa apprezzare oggi
nel suo aspetto quattrocentesco.
Tutto mi appare un incanto:

gli alberi, i cespugli fioriti,
il mormorio delle onde
sulla spiaggia sassosa e
il profumo salmastro del mare.
Si gira sul lungomare
e si ritorna su corso Italia.

Al termine del lungomare
si scende una crêuze,
dove casupole sono addossate
le une alle altre in un miscuglio
di colori sgargianti: siamo

[a Boccadasse,

un incantevole borgo di pescatori,
ingombro dei loro gozzi in legno.
La sera qualche lampara
punteggia la marina e nel silenzio
la gente, seduta sugli scogli,
ascolta la sinfonia delle onde
sulla stretta spiaggia sassosa,
l'ansia si stempera, l'anima
si quiete e vola serena.
Ristoranti, gelaterie e

mostre di pittura ci circondano,
sul lato opposto della piazza
un'altra crêuza sale ripida,
ingombra di casette deliziose
raggruppate sulla scogliera,
immagino in estate lo sciacquio
del mare e il profumo di sale
nelle notti afose.

Si sale sino al belvedere
Capo Santa Chiara, si staglia
imponente il Castello Turcke
alto sul pianoro,
in stile Liberty del 1903
su progetto di Coppedé.

Un altro castello si snoda
lungo la roccia, dove terrazze
e giardini sono un labirinto ...

sospeso.

Si ammira la costa frastagliata
sino a Punta Chiappa, al tramonto.

Un viaggio nello scintillio
degli ultimi bagliori sulle onde,

quando l'oro del tramonto
arrossa il profilo dei tetti
dilaga nello spirito
intinge di rosso i pensieri
prima che il mondo sia spento.
Il Destino intesse il mio viaggio
fende l'onda sconvolta
nel frastuono della vita
e si spande nell'aria salmastra.
Cielo e oceano si fondono:
l'orizzonte sfuma e scivola
in un mare d'incertezze.
L'uomo spinge la sua vela
in una contesa estenuante
con un emulo sconosciuto,
mentre solca un mare di stelle
di una vana illusione.

NOTA DI LETTURA

Non c'è poesia senza movimento. Il movimento è connaturato, necessario alla poesia, tanto quanto lo è la capacità dell'io lirico di trovare dentro di sé l'immagine speculare di ciò che sta all'esterno: fuori. Non c'è poesia senza viaggiare, senza *itinerarium*, che sia *mentis* o *corporis*. Ovvero di entrambi. E, in fondo, se la poesia è movimento – movimento agito e movimento immaginato – essa è anche frutto di un rapporto tra quel che si vede – si ascolta, si percepisce – e ciò che, di quanto si è percepito, nel poeta resta e si rielabora. Dentro e fuori: per andare da dentro a fuori, per ricercare all'esterno ciò che all'interno potrà suscitare una particolare eco, il poeta non ha altra scelta se non quella di muoversi o di far muovere i soggetti della propria poesia, i propri personaggi, le proprie “figure poetiche”.

Le *Antiche Mura* di Rita Parodi Pizzorno non si sottrae alla regola del movimento, in quanto humus, preconditione, cornice della poesia. Movimento che può essere

viaggio, perché – come si osservava nell'*Introduzione a Una vacanza a Parigi* (2019) – «la vita è viaggio e la nostra è natura di viaggiatori»¹. Qui e altrove nella produzione di Rita Parodi Pizzorno, infatti, come nelle più antiche forme di poesia di cui si abbia memoria, movimento e viaggio e poesia sono fra loro intimamente, intrinsecamente, correlati.

Nel caso de *Le Antiche Mura* si tratta, tuttavia, di una categoria particolare di movimento (pure non estranea alla tradizione poetica): il movimento è, infatti, immaginato. Ne è premessa la condizione particolare della “prigionia” causata dal covid-19, la tragica pandemia che ha messo in scacco l’umanità nel corso di un anno intero. Il 2020, anno simmetrico, anno suadente, amabile all’apparenza, sorto sotto i migliori auspici della ripresa economica, del rilancio della città di Genova, anno per cui – a rileggerli oggi, a distanza di tempo – i giornali facevano sereni pronostici di svi-

¹ RITA PARODIPIZZORNO, *Una vacanza a Parigi*, introduzione di Stefano Termanini, Serel International – Stefano Termanini Editore, 2019, p. 5.

luppo ecologico, crescita mondiale, espansione del turismo e dei viaggi, è stato, invece, l'anno più statico che la storia ricordi da almeno un secolo a questa parte. Un anno controtendenza; imprevedibile.

Le “*Antiche Mura*” del poemetto di Rita Parodi Pizzorno, scritto nell'imperversare della pandemia e nei giorni dell'imposizione del “lockdown”, sono quelle della propria città, luogo natale, luogo amato: Genova. Rita Parodi Pizzorno, che molte altre volte ha tratto materia di scrittura dalla propria città e dalla sua storia (oltreché in poesia anche nelle prose, nelle quali frequentemente trova ispirazione ridando luce a ricordi e figure del passato: *Affresco d'epoca*, *Ritratti di donna*, *Memorie fluttuanti*²), ne *Le Antiche Mura* singolarmente mescola il ricordo non del proprio passato, ma di un presente vietato dalla pandemia,

² RITA PARODI PIZZORNO, *Affresco d'epoca*, prefazione di GIOVANNI MERIANA, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2005; EAD., *Ritratti di donna*, con prefazione di CLARA RUBBI, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2006; EAD., *Memorie fluttuanti. Ritratti del Novecento*, introduzione di CLARA RUBBI, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2012.

innestandolo sull'immaginazione di un passato trascorso e mai visto.

E, ancora una volta, quello che Rita Parodi Pizzorno compie è «un sogno ad occhi aperti», secondo la felice definizione che Graziella Corsinovi ha coniato per la sua poesia, introducendo *Imago poetae II*, silloge pubblicata da Serel International - Stefano Termanini Editore nel 2010 e ripubblicata nel volume onnicomprensivo *Poesie* (2018)³. Sogno ad occhi aperti che si sviluppa nella «dimensione della memoria» e nell'«area “durativa” della coscienza», come la stessa critica si era allora espressa, ma che, nel caso de *Le Antiche Mura*, a differenza che nell'opera che la precede, lo fa non per scelta, ma per necessità. Il viaggio della memoria, il viaggio della coscienza non si propone, infatti, quale alternativa possibile,

³ RITA PARODI PIZZORNO, *Poesie*, Serel International - Stefano Termanini Editore, 2018. Il volume, con una postfazione di ROBERTO TROVATO, raccoglie le sillogi fino ad allora pubblicate, riproponendole con le introduzioni e le note critiche originali. Così anche *Imago poeta II. Viaggio intorno a me stessa*, opera del 2010, con introduzione di GRAZIELLA CORSINOVI, alle pp. 239-308.

dove i divieti siano la distanza o il tempo, ma come la sola via praticabile. È la condizione eccezionale della pandemia e il “coprifuoco” che ne deriva a rendere obbligo e necessità ciò che prima era scelta e poetica. Varia, dunque, la premessa della scrittura e, se non variano il sentimento della distanza, né quello del tempo, ora, a differenza di altre situazioni care alla poesia di Rita Parodi Pizzorno, tutto ciò che non c’è e di cui si canta il dolore della separazione o la nostalgia, è, in realtà, dietro il muro temporaneo del lockdown; non dietro quello inscalfibile del tempo scorso alle nostre spalle. Una condizione meno dura, dunque. L’assenza che diventa privazione, è temporanea. L’assenza del passato, che ha medicina nella sola memoria (e nella poesia che ne deriva), è situazione più feroce; più tagliente, più dolorosa. L’assenza della gioia del libero godimento della propria città, perché reclusi a causa della pandemia, è, per converso, quasi un’occasione. Rita Parodi Pizzorno la coglie: per riscoprire la profondità delle proprie radici, l’intimo legame con il “suolo natio”, senza far mancare, dunque, quello stesso sentimento

patrio che, sul margine della scorsa primavera, nei giorni delle strade e delle città vuote, dei canti alle finestre, dei cieli senza smog e proprio quando le rondini cominciavano a tornare, ha fatto vibrare l'Italia. In tempi recenti, soltanto le partite di calcio della nazionale avevano saputo risvegliare simili sentimenti di patria. Visti certi esiti a cui in passato il patriottismo ha portato, qualcuno potrebbe osservare che questa attenuazione sia una fortuna, ma Rita Parodi Pizzorno – interprete di un sentire collettivo – indica una strada dell'orgoglio di patria diretta contro nessuno e tutta compresa nella dimensione storica e culturale. A «passi lenti» – la lentezza è una delle caratteristiche che la poetessa più di frequente associa alla meditazione poetica – ripercorre la città addormentata. È una sorta di notturno a occhi aperti; una sorta di notturno sotto la luce meridiana. Il movimento è metafora, è strumento e linguaggio di questa poesia, così come lo è del cinema e non potrebbe esserlo della fotografia: Rita Parodi Pizzorno non dipinge, ma “gira sequenze” della città che immagina di attraversare – e di svelare, a un tempo, nella tridimensionale profondità della storia che

dinanzi le si dispiega. È ancora una volta l'eternità dell'istante a cui, citando Bergson, faceva riferimento Graziella Corsinovi. Ma l'eternità dell'istante, se c'è il *lockdown* tutto intorno, quale condizione unificante per chi la vive e per chi ne legge, associati, assimilati gli uni e gli altri, vibra e si sfoglia, si spacchetta, si squaderna, si riempie di tempo vissuto – da sé, dagli altri – e rivissuto, per metterlo sulla pagina. Torna il tempo di ieri, paradossale forse, se è vero che non c'è tempo ad eccezione che nell'istante in cui si fa presente, eppure imprevisto portatore, dentro il guscio della vita artificialmente sospesa, di una realtà che si fa più reale e più vera di ciò che c'è e non si vede; di ciò, infine, che avevamo creduto potesse esserci e che, scopriamo ora, potrebbe esserci negato.

Nel paradosso su cui la scrittura del poemetto si fonda, la Genova delle *Antiche Mura* non è la Genova vera, eppure è una Genova iperrealistica. Il ritratto che se ne fa mette assieme i quadri di Rubens e il violino di Paganini, l'oleografia, le vecchie cartoline, le stampe dei rigattieri, le foto di famiglia ai sali d'argento impilate vicino al contenitore dei rifiuti quando l'ultimo di

una famiglia muore e la sua casa viene svuotata; la Genova di Rita Parodi Pizzorno, così come vien fuori dalle pagine delle *Antiche Mura*, è soprattutto una città di vecchie glorie e di cimeli; una città tirata fuori da una vetrina di museo, ove si allineano, scelti come fior da fiore, scampoli di storia. Cristoforo Colombo, Andrea Doria, Niccolò Paganini, l'audacia, il talento, l'intelligenza degli uni e degli altri: se noi siamo nani sulle spalle di giganti – dice la poetessa – noi pure su quelle spalle pogliamo; noi, pure, siamo qualcosa di loro.

E così, anche le *Antiche Mura* sono un viaggio. Rita Parodi Pizzorno ha scritto sempre di viaggi e non c'è suo libro di poesia che non ricorra alla lente del viaggio, al suo topos, al suo impianto. Spesso anche nei titoli: da *Viaggio a Praga* (1997) a *Guglie gotiche. Viaggio in Germania* (2007); dal già citato *Imago poetae II*, sottotitolato *Viaggio intorno a me stessa* (2010), al più recente *Una vacanza a Parigi* (2019). Non è quasi mai poesia dei grandi spazi, quella di Rita Parodi Pizzorno, bensì una poesia tutta “dentro le mura”, intima, riflessa, «dentro sé stessa». Ma la rinuncia ai grandi spazi, la

rinuncia alla «gigantic beauty» di quell'innumerevole contorno di animali e oggetti che faceva esprimere a un altro poeta disposto a cantare di se stesso, la promessa proemiale «I, now... begin, / hoping to cease not till death» (Walt Whitman, *Song of myself*, vv. 8-9), non è rinuncia a una simile fedeltà al canto della poesia; perché, per ogni vero poeta, quando che sia e quale che sia l'inizio e la sua misura, non può esserci fine alla trama della scrittura. Fino a che, almeno, non ci sia fine per la mano che scrive. Fedeltà alla poesia, dunque; un'assoluta, "gigantesca", fedeltà alla poesia, che Rita Parodi Pizzorno aveva dimostrato già altrove e che conferma qui, ne *Le Antiche Mura*, dove trae poesia dal silenzio e fa sgorgare tempo da un presente fermo, morto in apparenza, ma vivo della sua scansione passata, che è orgoglio, imitazione, riscatto del futuro.

Nella città immobile (anzi immobilizzata) de *Le Antiche Mura* c'è qualcosa di crepuscolare, un dolore dell'estinzione, che alimenta una voluttà di poesia e che pare voler dire di esserne la sola conferma di sincerità; ma le "buone cose di pessimo gusto", capaci di restituire la dimensione

umile e salda della casa, nonostante l'obbligo del confino, spariscono, si liquefanno, perdono, con lo strato di polvere che ci si era depositato sopra, ogni forza simbolica. Questa poesia nuova, che si fa per via di una dimensione domestica non scelta, ma imposta, non voluta, ma subita, è intrisa di grandi monumenti e di gesta, invece che di semplici gesti. "Lenti" sono i passi di chi narra, della poetessa-testimone; "lenti" per il desiderio di raffigurarli più interi e, dunque, di osservarli più interi; ma "lenti", anche, perché avventurarsi nel passato, nelle «memorie fluttuanti», per riprendere un sintagma caro alla poetessa, è azione da compiersi con prudenza: il passato è fragile. Del passato, poi, tanta parte è affidata all'immaginazione: perfino gli storici, saltando da un documento all'altro o interpretandolo perfino, ricorrono – debbono ricorrere – all'immaginazione. Non c'è niente di più saldo, niente di più vero, niente di più dominante nella vita dell'uomo, dell'immaginazione: non io, non Rita Parodi Pizzorno, l'affermiamo, ma quel profondo conoscitore del genere umano che era Napoleone Bonaparte, quando, ormai in esilio a Sant'Elena, ripercorreva il cammino della

sua gloria in veste da camera, dinanzi al fido Emmanuel de Las Cases.

Le *Antiche Mura*, tra i cui versi ci proveremo ora ad accompagnare il lettore, si articola in due sezioni.

Il titolo del poemetto coincide anche con la prima immagine. Le «*Antiche Mura*» sono, infatti, il perimetro difensivo della città antica, il cuore, l'essenza, l'identità di Genova. Dentro le «*Antiche Mura*» di Genova, così com'era per «Fiorenza dentro da la cerchia antica», c'è la storia fra tutte più originaria (ma, dunque, anche quella più originale) e quella che merita di essere a ogni costo difesa. Ci sono la memoria e la traccia dei «secoli d'oro delle conquiste», i «commerci fruttuosi», le «battaglie vittoriose / e violente sui mari».

Le «*Antiche Mura*», contenitore della vita operosa degli antenati e fondamenta delle loro imprese, fanno cerchio attorno al «nucleo / primario di Sarzana, / alta sul colle di S. Andrea». Qui si concentra la poetessa, per la quale il *lockdown* imposto dalla pandemia è una sorta di condizione di sonnambulismo; l'imposizione di quel sogno ad occhi aperti che si rivolge soprattutto al

passato e vorrebbe vederlo riscuotersi, nella ferma consapevolezza che le «vestigia prestigiose» della città, le «memorie di epoche gloriose» sono «presenze ancora vive». Non fuori, forse, non esibite, ma «nell'animo di ognuno di noi». Scrive poco più avanti di essere – come tanti, come tutti – «chiusa in casa dal Covid-19». Questo è il presente. Ma il passato è ancora vivo? Prima di poterlo celebrare, infatti, con un senso che vada oltre il diaframma di un orgoglio sentimentalistico, occorre che alla domanda venga risposto. Come un fantasma, dice la poetessa; come un «fantasma guerriero», che – ne è capace – «[...] ritorna in noi / incita gli uomini alla lotta, /infiamma il nostro animo», prima di scomparire, «come lemure», e lasciare in legato «l'orgoglio di bandiera».

La battaglia, oggi come un tempo, c'è e deve essere combattuta. Un tempo lo si faceva sul mare, saltando da una galea all'altra, rischiando e assestando colpi di spada. Oggi la battaglia si fa dentro di noi – per riscuoterci, per non lasciarci abbattere. Non è minore la forza che occorre e la si trae dalla memoria del passato, dalle «mura millenarie», dal pensiero (poiché la

vista ne è, allora come allora, vietata) di Santa Maria di Castello e della Torre Embriaci. Ma il punto, la ragion d'essere di tutto questo, nuovo, itinerario poetico che è monumento di versi alla propria città e all'amore intimo, al legame materno che dura da una vita, tra Genova, madre e patria, e la poetessa, si annoda qui: nel fatto, cioè, che se pure «da tempo [...] i cavalli / vittoriosi del passato / riposano nell'oblio», se pure cioè il passato è «museo», esso è «museo vivente».

Far riscorrere il film del passato, apre la porta al confronto. Il presente è popolato di «pallide speranze» ed esse «s'infrangono sulla nuda / roccia dell'impossibile». Le sfide si susseguono, una dopo l'altra. Prima il ponte Morandi – che Rita Parodi Pizzorno qui cita e che poco dopo evoca –, crollato e ricostruito, e poi il covid. A prova succede prova; di questo si soffre, si potrebbe perdere la speranza. Può darsi che non ci sia, non almeno a breve, l'orizzonte luminoso e sereno che i genovesi attendono – e che meriterebbero. C'è, però, il soccorso del passato; esso, che al presente si collega senza soluzione di continuità, dà forma al carattere: «Si risveglia l'antica fierezza: / le

ambizioni ci spronano / alla lotta e non alla
rinuncia, / il nostro carattere non è incline /
ad ammainare la bandiera. / Siamo forgiati
dalle difficoltà / imposte dall'aspro Appen-
nino, / avvezzi a lottare / contro la natura
avara: / essa ci chiude tra un mare / pro-
fondo e monti impervi / lungo i secoli sino
a noi».

La natura ligure, il senso di apparte-
nza che lega la poetessa, desiderosa di
farsi interprete di una pluralità di voci, alla
collettività cui sente di appartenere (che
esista ancora nella sua integrità o che sia,
invece, riverbero di quello che fu), fanno
credere che non ci si piegherà alla nuova
prova. È stato così anche il giorno in cui il
ponte Morandi è crollato. Si era «increduli»
e «si guardava quel vuoto» esclamando:
«impossibile!», eppure non ci si è dati per
vinti. Siamo fatti così, dice la Parodi Piz-
zorno: «Afflitti per i morti, ma non vinti,»
scrive, «non deponiamo le armi, le delu-
sioni e le amarezze / per le battaglie per-
dute / ci spronano all'azione».

«Amo essere in solitudine», proclama la
poetessa, prima ancora di addentrarsi nel
suo viaggio mentale dentro la sua Genova,

città del silenzio pandemico. Della solitudine e del silenzio quali scaturigini e precondizioni della poesia Rita Parodi Pizzorno ci ha molte volte istruiti, con quello che resta uno dei temi più classici sia tra quelli suoi sia della poesia di ogni tempo, incline a tracciare del poeta un ritratto appartato ed estraneo, in quanto bisognoso di ritiro, di quella “dimensione privata” da cui sola sia possibile trarre l’edificio della poesia. Alla *Solitudine*, in se stessa, Rita Parodi Pizzorno aveva dedicato anche, nella sua raccolta *Preludio notturno* (2003), una delle sue poesie; solitudine che appariva, in quel caso, capostipite di molte altre solitudini, nella sua qualità notturna e, dunque, «taciturna», «cupa» occasione di confronto con la dimensione del cosmo, che ne è pervaso, e con la propria; angoscia e tormento, silenzio, confronto con il dolore e con il rischio di scoprirsi «sulla bruna scogliera», che ha molto di ligure e qualcosa di montaliano, pieni di nulla e di abisso, sconosciuti e nemici⁴. Ed era un carattere di solitudine – come faceva notare nella sua introduzione Graziella Corsinovi – la cifra che la

⁴ RITA PARODIPIZZORNO, *Poesie*, cit., pp. 130-131.

poetessa assegnava, tratto comune e costante, ai grandi personaggi della storia e della cultura tedesca evocati in *Guglie Gotiche. Viaggio in Germania* (2007): sia quelli della storia come Wagner, Goethe, Thomas Mann, sia le figure leggendarie, letterarie, fantastiche, come Sigfrido e Lohengrin⁵. Solitudine come condanna dell'intensità del pensiero; come scelta dell'intensità del pensiero e necessità della creazione, alta o bassa, ispirata o pedestre, e ancora una volta, qui come altrove, «cosmica» oppure «dell'Universo» (*Sinfonia d'Inverno*, da *Imago poetae II*⁶), quando si decida di intenderla (e quando la si voglia dire) nel suo grado più alto, più interno e intenso. Più – per far uso di una parola che ne riassume le ragioni della centralità – *esistenziale*. Non a caso e proprio soffermandosi su questo tema, Roberto Trovato ha osservato con quale efficacia la «forma netta e priva di fronzoli» dei versi di Rita Parodi Pizzorno corrisponda a «una lirica sostanziata di

⁵ Ibid, introduzione di GRAZIELLA CORSINOVI, p. 200.

⁶ Ibid, p. 304.

quotidianità e di genuine sensazioni ma capace di affrontare i grandi misteri dell'uomo: la vita e la morte»⁷. E, riguardo alla solitudine, alimento della vera poesia, Roberto Trovato ha citato – nello stesso testo critico – una *pièce* di Vico Faggi, *Tra poeti*, dove, nella finzione teatrale, è Montale, rivolto ad Annalisa Cima, a dare lode alla solitudine: «Le comunicazioni di massa [...] hanno tentato, e non senza successo, di annientare ogni possibilità di solitudine [...]. La poesia lirica invece è opera di solitudine e di accumulazione»⁸.

Non soltanto, come varie volte ha scritto, Rita Parodi Pizzorno ama «essere in solitudine». Di più: Rita Parodi Pizzorno, infatti, come ci dice, «ama la solitudine» (da *Imago poetae II. Viaggio intorno a me stessa, Amare*⁹), la solitudine proprio, in quanto condizione suggeritrice di pensieri poetici, di quella “lentezza” che è saper vedere, saper cogliere, cercare e trovare la parola che ci paia più consonante con il nostro

⁷ Ibid., postfazione di ROBERTO TROVATO, p. 516.

⁸ Ibid., postfazione di ROBERTO TROVATO, p. 511.

⁹ Ibid., p. 268.

sentire (così come in *Pensieri d'Autunno*¹⁰). E, tornando su questo stesso tema, rendendo perfino più intenso uno slancio, racchiuso quasi in un guscio di entusiasmo e di dolente voluttà, la solitudine merita d'essere detta «amica del poeta».

¹⁰ *ibid.*, p. 265. Merita inoltre di essere citato, per la misura e l'intelligenza critica notevolissime, per l'attenzione a parole-chiave, vere aree semantiche capaci di far affiorare alcune fra le più segrete (e dunque più profonde) inclinazioni e sensibilità della poetessa, il lavoro critico di BENITO POGGIO, *Stile, gentilezza e musicalità nel prolungato percorso lirico di Rita Parodi Pizzorno. Spunti dispersi e stravaganti per una lettura interpretativa* [inedito]. Oltre all'analisi delle ricorrenze di «oltre cinquanta lemmi [...] nobili o d'uso non comune tendenti ad assegnare "musicalità" e precipua "significanza" ai versi», nel lavoro di Benito Poggio (peraltro da sempre attento recensore delle opere di Rita Parodi Pizzorno, ruolo che più che appropriatamente nello stesso lavoro tiene a rammentare) si mette in luce (fin dalle *Prime poesie*) la «tendenza all'enunciazione ecologico-naturalistica [...] che sa di preromanticismo postdatato» assieme a quei «lessemi [...] forse di tinta più psicologica [...] che inondano le pagine della sua lirica di una temporalità cosmica che non può non affascinare quei lettori alla ricerca di sensazioni nuove, pur se costanti in ogni poeta».

I versi si alternano, in realtà, alti e bassi. Sono più forti quelli che affermano il desiderio di non lasciarsi andare – non è neppure un merito tanto quanto è una natura. Ma ci sono anche i momenti di smarrimento. Ci si chiede allora quale sarà il «futuro dei nostri giovani» e sono uguali la concretezza e il senso di realtà che rendono impossibile la resa e quelli da cui la domanda scaturisce.

Sono aspetti come questi, impuntature del flusso lirico, a cui Rita Parodi Pizzorno ci ha abituati, che danno a *Le Antiche Mura* il timbro, a tratti almeno, della “poesia civile”, della pubblica invettiva, del richiamo lanciato alle coscienze di buona volontà. La speranza è «complessa», «ardua» perfino, «sepolta» nella coscienza della «gente comune» e nel comune sentire, ma va riscossa. Va rimessa in moto. Va riaccesa – se nel frattempo si è spenta – perché il «silenzio focoso», il “mugugno”, le «rimostranze confuse» tornino a essere, magari confortati dalla memoria orgogliosa del passato, «progetti che si devono realizzare». Si lascia da parte il lapis, con cui fino ad allora si sono scritte le poesie, lievi e leggere, intime, fatte della materia dei sogni; si

guarda meglio, tra i viali di San Martino, dove sorge un castello legato alla memoria di Simone Boccanegra, primo doge, perché il passato è con noi, è come una radice; si guarda meglio tra i ritratti dei personaggi celebri di cui il tempo ha scialbato il ricordo; si ripensa alle imprese di Guglielmo Embriaco "Testadimaglio", Andrea Doria, dei Fieschi, per far diventare la poesia affilata e tagliente e per riprogettare un futuro all'altezza della propria gente, della propria stirpe, della propria "razza" genovese. A questi squarci di poesia civile, *Le Antiche Mura* accostano i mai assenti scampoli intimistici e gentili, i momenti di contemplazione quasi infantile («L'Acquario rimane/ una incantevole scoperta»), la descrizione delle azioni imprevedibili della Natura («Un trio di gabbiani/ plana ad ali spiegate / nell'azzurro immenso»). Sorpresa, ma non distante da una tradizione poetica tutta ligure che si compiace dell'amore delle piccole cose, dei "licheni", dei "fuochi fatui", della misura indecisa del "quasi sereno", del "refolo bianco" e perfino della "rarità della neve", per non dire, naturalmente, degli "ossi di seppia", Rita Parodi Pizzorno coglie il battito d'ali dei gabbiani,

danzanti «in ampi ellissi nel vento», pensa all'incommensurabilità tra il tempo dell'uomo e il tempo della Natura, sorride, riprende la via.

E, quando lo fa, quando la riprende, è con più forte orgoglio, per illustrare un itinerario urbano che potrebbe essere percorso e che la pandemia impedisce, dalla Commenda, convento-ospitale, «solenne nel suo triplice loggiato», alla Sopraelevata, al Museo del Mare, al violino di Paganini, correlativo oggettivo della sua evocata figura, alla Lanterna, a piazza Dante e alla casa di Colombo, accanto alla porta Soprana, «[...] superba/ sul colle di Sant'Andrea, / con due torri merlate ai lati, / sentinelle del primo nucleo / della città antica». L'ordine è quello dell'incontro, non cronologico, non scandito per gradi di importanza. E prima di chiudere il viaggio (pur sempre e per intero compiuto con la memoria e con la mente, in attesa di poter tornare a passeggiarvi) sotto i portici di Sottoripa, luogo antico e moderno ove lingue e costumi si incontrano, dialogano, si mescolano, la contemplazione di Palazzo San Giorgio, forse la prima banca del mondo, è cifra del «passato di gloria» che la poetessa

si è proposta di cantare. Esso – scrive, iterando e insistendo il possessivo – «rimane l’emblema / della nostra potenza / in battaglia sui mari, / della nostra ricchezza / nei traffici con le colonie, / delle nostre conquiste». È quel senso di identità di cui si è già detto e che, specie quando la crisi della pandemia assedia e morde, ci restituisce alla forza di un modo di essere che non passa. E che si estende, non si chiude su sé. Sottoripa, infatti, terra di mezzo, accosta vecchi e nuovi abitanti, costumi originari e a prestito; ne fa un acronico «crogiuolo», «[...] un’ebbrezza / di promiscuità festaiola», dove tutto diventa uno, «lungo un percorso/ di cui l’Uomo non conosce / né l’Inizio né la Fine».

Tra la prima e la seconda sezione del poemetto accade quasi come se si fosse ripreso fiato. La città è la stessa: Genova. Il tema è simile: il rapporto della poetessa con la sua città; rapporto intimo e imprescindibile. Diversa è l’urgenza e la descrizione che qui si fa di Genova, paratassi di immagini e sensazioni, prescissa dall’emergenza della pandemia. Qui, nella seconda parte del poemetto, l’amore per Genova,

città-madre, città-patria, la poetessa lo professa come rivolgendosi a chi venga da lontano, come fosse per un invito alla visita; come dovesse dire che Genova è se stessa e lei stessa è la sua città a svelarla, con la lentezza (ancora questa immagine ritorna) che è la stessa di una vita trascorsa fra le sue mura. Chi può raccontarla meglio di colei che se ne riconosce parte e sostanza? Come nei suoi libri di narrativa, dietro ogni luogo di cui si dice, Rita Parodi Pizzorno cela la lunga memoria di sé, dall'infanzia a oggi, la vita dei suoi, delle generazioni che l'hanno preceduta, del loro impegno, dei loro sogni. Dentro la moltitudine dei ricordi e delle immagini, si può e si deve scegliere: «Un caleidoscopio di pensieri, / di ricordi giovanili / di sensazioni ancora vive / nella mia anima / mi dona momenti gioiosi, / inalterati negli anni». Si sente che questa seconda sezione ha un ritmo più disteso. E, per quanto sia pur sempre un «volo a ritroso nei secoli / tra rifiuti e glorie morte, / schegge disperse di storia», il poemetto, in questa seconda parte, riprende un tono intimo e ne fa il suo principale; si allontana, per converso, da quel timbro "civile" di cui si è detto per le pagine che precedono.

La prima delle immagini scelte da Rita Parodi Pizzorno per descrivere Genova è quella della città in salita. A Genova vi sono: «tortuose salite e ripide scalinate, / funivie ascensori e trenini: / un affannoso arrampicarsi / sull'aspro Appennino». Genova, in quanto città in salita, città saliscendi, città di strade strette e tortuose, per via dei tracciati imposti dall'Appennino, corrisponde – oltreché alla descrizione più a portata di mano – a un'immagine cara a viaggiatori, scrittori e poeti che visitarono Genova (e la Liguria) in ogni tempo. Da Dante a Hemingway, a Caproni, per ricordarne tre soltanto e così distanti che più non si potrebbe immaginare, il tratto somatico più tipico, ma anche il più notevole, di Genova e della Liguria è quello di una città e di una regione scoscese. Col mare sotto e le montagne sopra. In salita.

Prima il colpo d'occhio; prima uno sguardo d'insieme: i confini di Genova, ancora una volta, tracciati dal mare da una parte, «questo nostro grande amico / dagli abissi profondi / dal profumo di sale» e dalla chiostra dei forti dall'altra, «un diadema di verdi giganti». A differenza che nella prima parte de *Le Antiche Mura*, qui il

tono è più lieto e più lieve. Più lirico e, quindi, immediatamente personale: infatti la poetessa si lascia andare ai ricordi (le gru sul porto, un tempo al lavoro e oggi inoperative), immagini che si inanellano le une con le altre e in parte si sovrappongono. È un processo analogico: le gru inoperative sono «braccia tese al cielo» e «[...] gridi muti, / di richiami echi lontani / nel ventre rosso del mare»; si pensa ai relitti affondati, ai marinai, agli avventurieri, ai mercanti e, come nella prima parte, il volo dell'immaginazione è un salto all'indietro, alla consistenza del passato, che pure è difficile da agguantare («[...] rifiuti e glorie morte, / schegge disperse di storia»).

La Foce, dopo il porto. Luogo non di navi, ma di svaghi. Non ora, non al tempo in cui si scrive, non più da anni, ma nell'epoca leggera dell'infanzia. Con quello che è uno fra i temi più cari alla poetessa, qui, dove si scrive della Foce e poco più avanti, dove si narra della Valbisagno, il ricordo si impone e offusca la dimensione presente. Tra le immagini più intense ci sono quelle evocate dal mare. Trattandone, in uno dei passi più riusciti di quest'opera, ove alto e basso, intensità e nettezza delle

immagini sono fra loro in equilibrio sine-
stetico, Rita Parodi Pizzorno rievoca la
forza di un'infanzia ormai lontana, in cui il
mare accoglieva il suo corpo fanciullo in un
abbraccio sensuale:

Sento l'infrangersi del mare
il vociare della folla
sulla spiaggia della Foce
eco della mia giovinezza
dei miei trastulli nell'acqua marina
salata e pura come
i miei pensieri infantili.
Ricordo la merenda
con la granita gigante
dai sapori multicolori,
i tramonti incendiari...
quando bruciante di sole
mi tuffavo bramosa
e le onde mi lambivano
in promesse sensuali
cullando la mia ebbrezza
sino all'ultimo bagliore.

Negli anni in cui ero
la sua acerba ninfa
il grande vecchio
dai riccioli bianchi
la gola profonda di baci bluastri
pudico
mi copriva del suo bianco velo

al sapore di sale.

Abbarbicata al mio scoglio
odo ancora l'eco del mare
sulla spiaggia della Foce.

Un altro scorcio, in cui la forza della memoria è tale da rendere il passato presente, il lettore incontra appena oltre, trattando del Bisagno, della valle che da esso prende nome, del cimitero di Staglieno, luogo per eccellenza di memorie. Qui il testo rischia di prendere per un po' la piega didascalica di una guida illustrativa, ma quasi subito vira verso il racconto di un'esperienza personale, di quella volta in cui – cioè – passeggiando fra i monumenti che ornano le tombe sontuose delle ricche famiglie dell'Ottocento genovese, parve alla poetessa che le statue si animassero, restituendo alla vita i corpi da esse custodite, cosicché, senza paura né bruttezza, senza polvere né decomposizione, nel punto in cui morte e vita si incontrano, «una fanciulla mi sorride, / un bimbo dai riccioli bianchi / in veluti e pizzi preziosi / con passi incerti s'avvicina, / lo sguardo torvo di un uomo, / ap-

poggiato alla lapide, / mi osserva ossessivo». Il cimitero parla con le storie delle persone che vi riposano e, se pure le loro storie sono con loro sepolte, è forse un difetto della capacità d'ascolto a renderle morte. Più morte di quanto non siano. Se si ascolta, però – dice la poetessa – se si tende l'orecchio, la morte è vita: «Le anime si alzano in volo / al soffio del vento gelido, / lo stormire delle fronde / mormora nell'aria il racconto / di una storia vissuta / in epoca lontana». Sono i monumenti ad animarsi; le statue al posto dei corpi; il marmo, che mai è stato vivo, al posto della materia che non lo è più. Operazione più immaginaria e più autoriflessa (e autoriflettente) di quella di *Spoon River*, ma in fondo simile. E simile, volendo dire che certo l'ha presente e che vi si ispira, lo è anche nella capacità di restituire quel sentimento "indigeno", che Cesare Pavese aveva riconosciuto nell'opera di Edgar Lee Masters. Sentimento "indigeno" che, quando tratta di Staglieno, la poetessa lascia trasparire dai monumenti funebri con cui l'austera borghesia genovese dell'Ottocento amava rappresentare il proprio successo mondano e unire al senso

di precarietà della vita il più forte senso della persistenza del proprio lignaggio.

Il Bisagno che scorre lì accanto, che dà nome alla valle, è immagine che prevale. Non è un fiume che ti incanti a vederlo, il Bisagno, torrente in magra per gran parte dell'anno e in piena in autunno, quando, come accade forse una volta ogni dieciquindici anni, esonda, devasta, riempie case e strade di fango oleoso, fa paura. Non ha niente dei fiumi della poesia e della storia, il Bisagno: niente dell'ampiezza e della portata di altri fiumi italiani ed europei, del Danubio, della Senna, del Po; non ha l'ampiezza del Tamigi, né l'augustezza e la nobiltà del Tevere. Il Bisagno è un fiume che a volte c'è e altre non c'è e diventa allora un greto disseccato, una tomba d'acqua, uno scheletro di fiume, di cui si contano le vertebre calcinate sotto il sole estivo. Stendhal ne scrisse: «un torrente senza una goccia d'acqua, ma che diventa terribile quando piove»¹¹. Quando c'è, il Bisagno è un fiume pieno di fango, dalle acque impure; è, per

¹¹ STENDHAL, *Memoire d'un turiste* (1837), in GIUSEPPE MARCENARO, *Viaggio in Liguria*, Sagep, 1992, p. 78.

la poetessa, «specchio dei miei pensieri / nell'inverno della vita». Eppure qui, anche qui, il legame quasi amoroso che la lega al Bisagno, umile fiume che scorre tra il cimitero ottocentesco e i capannoni dell'industria degli anni Ottanta, ha molto di "indigeno"; è parte e quintessenza di quella dimensione "genovese" che queste pagine offrono, presuppongono e, perfino, dispongono. Scrive del Bisagno, al cui piede sorge il quartiere di Borgo Incrociati, luogo della sua infanzia: «Sciolsi / lungo il Bisagno pietroso / la mia adolescenza». A ripensarvi, si torna fanciulli; ci si rivede, come Rita Parodi Pizzorno, a scegliere il proprio destino, «quando curva sulla scrivania / interrogavo la Sibilla o / fuggitiva temevo la furia / di Polifemo...».

L'analogia, ancora una volta, porta di pensiero in pensiero. Il fiume porta al mare, il mare al ricordo del varo dell'Andrea Doria, di cui Rita Parodi Pizzorno ha già scritto. All'Andrea Doria ha dedicato, infatti, una poesia della raccolta *Prime poesie* (1993), qui ripresa. La bellezza naufragata, subito dopo, come la piazzetta nel vecchio quartiere dell'infanzia, porta alle «promesse mancate»: è questo uno dei

passi più dolorosi della seconda parte, il tema mai esausto delle illusioni perdute che apre alla possibilità di un incontro impossibile. La poetessa rivede se stessa bambina e, quando quella bambina rincontra, se ne ritrae, scottata dal dolore delle accuse, delle promesse mancate, delle rinunce, delle sconfitte. L'infanzia è fantasia – ci dice Rita Parodi Pizzorno – e la vita ne è la riduzione. Giunti all'inverno, ci si guarda indietro addolorati, traditi e colpevoli: «Risento il vociare dei bimbi... / mentre una bambina bruna / gioca sola con la sua fantasia. / Io l'osservo pensierosa, / mentre la bimba imbronciata / mi guarda e mi accusa / delle promesse mancate, / delle rinunce e delle sconfitte». Ma chi ha colpa dei sogni che «rotolano sull'onda / della vita in un eterno ritorno»? La vita è fatta così. Ci si rifugia dentro le immagini meno personali e più larghe dei pescatori sul lungomare, del golfo, «dal monte di Portofino / sino a Capo Mele», dell'abbazia di San Giuliano, permanenza attraverso la lunga durata di cui la storia è fatta, e di Boccadasse. La luce viene a poco a poco smorendo, il cielo si tinge di rosso, cala il sipario del giorno:

«quando l'oro del tramonto / arrossa il profilo dei tetti / dilaga nello spirito / intinge di rosso i pensieri / prima che il mondo sia spento».

Il finale è un'epigrafe: Destino e Uomo, che si affrontano, da sempre e per sempre, «contesa estenuante», solcando «[...] un mare di stelle / di una vana illusione». Il finale è una richiesta di senso, lo è tutta la poesia. Ma la poesia è anche quella risposta che la domanda di senso attende. Ma è una risposta anche la fedeltà, che Rita Parodi Pizzorno torna a manifestare e a proclamare verso la poesia, in quest'opera, come nelle sue precedenti (e già lo si era notato nell'introduzione a *Una vacanza a Parigi* e qui, più sopra); verso un cammino in salita, intessuto di solitudine, di silenzio, di tempo. Il tempo della storia e quello proprio, di cui egualmente, pur nella loro diversa misura, ma per Destino uno dentro nell'altro, è necessario ogni giorno riappropriarsi.

Stefano Termanini

INDICE

- 5 Prefazione
di Rosa Elisa Giangoia
- 11 *Le Antiche Mura*
- 77 Nota di lettura
di Stefano Termanini

Nel 2018 raccoglie in un unico volume tutti i libri di poesia pubblicati e vi aggiunge alcune poesie inedite e traduzioni in inglese. Il volume, edito da Serel International - Stefano Termanini Editore, raccoglie anche le prefazioni e introduzioni originali di ciascun volume e comprende una postfazione di Roberto Trovato.

Nel 2019 esce *Una vacanza a Parigi*, Serel International, con una introduzione di Stefano Termanini.

Alcune sue poesie e racconti sono stati letti in programmi culturali radiofonici, trasmessi anche via Internet.

Articoli e recensioni dei suoi libri sono stati pubblicati su rilevanti periodici culturali.

www.ritaparodipizzorno.it

I lunghi giorni della quarantena hanno suscitato in noi desideri e fantasie per sfuggire dalla costrizione in cui ci siamo sentiti rinchiusi.

Ad alcuni, per fortuna, per uscire dalle limitazioni fisiche è venuta proficuamente in soccorso la poesia.

Infatti la poesia può aprire spazi anche dove i metri sono pochi, come può superare la dimensione del tempo e farci vagare nel passato e nel futuro. Si crea così una geografia del possibile, che amplia tutte quelle che sono le nostre prerogative abituali, infrangendo confini e superando distanze.

dalla prefazione di Rosa Elisa Giangoia

€ 12,00 i.i.

